

Giovanni Paolo II parla di economia e sviluppo: «No ad un liberismo che mortifica la persona»

Appello del Papa per l'occupazione

Ricevendo i partecipanti al simposio in corso in Vaticano sul tema «Il futuro del lavoro e il lavoro nel futuro», Giovanni Paolo II ha denunciato le lacerazioni sociali e delle famiglie se non si affronta seriamente il problema dell'occupazione. «L'uomo non è uno strumento di produzione». «No ad un liberismo che mortifica la dignità della persona. Solo inserendo tutti nei «processi produttivi» e «nel tessuto sociale» si dà speranza per l'avvenire

ALBERTO SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Di fronte ai cambiamenti politici, economici e sociali che stanno imponendo alle società contemporanee «una nuova distribuzione del lavoro», Giovanni Paolo II ha affermato ieri che «il lavoro è una dimensione fondamentale dell'esistenza umana, è per ogni persona il mezzo normale per sopperire ai propri bisogni materiali e a quelli dei fratelli posti sotto la propria responsabilità» per cui «esso riveste anche una funzione sociale poiché l'esclusione dai meccanismi della produzione comporta inevitabilmente un'esclusione sociale più vasta con fenomeni di violenza e di fratture familiari». Un richiamo forte che il Papa ha fatto ai Governi, ai Parlamenti, ai sindacati, agli industriali, alle organizzazioni internazionali data «la mondializzazione dei problemi», ricevendo, ieri mattina, i partecipanti alla sessione che la Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, da lui fondata nel gennaio 1994 per studiare i nuovi aspetti delle società di oggi, ha dedicato al tema «Il futuro del lavoro e il lavoro nel futu-

ro» dal 20 al 23 marzo. Fra gli intervenuti, oltre al presidente Edmond Malinvaud che ha introdotto i lavori, anche il presidente della Deutsche Bundesbank, Hans Tietmeyer. Il Papa ha detto che non vuole sostituirsi alle autorità politico-economiche ed alle loro responsabilità e competenze nella ricerca di soluzioni al grande problema dell'occupazione che sta diventando inquietante per tutti e, soprattutto, per i giovani, ma si propone di offrire principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione «sul piano antropologico ed etico» alla luce della dottrina sociale della Chiesa. Essa non esclude «la pluralità legittima delle soluzioni concrete nella misura in cui siano rispettati i valori fondamentali della dignità umana». Per esempio, non è accettabile, per la Chiesa e per i cristiani, considerare «l'uomo come un semplice strumento di produzione». E a tale proposito, ha rilevato che «se il liberalismo o ogni altro sistema economico privilegia soltanto i detentori di capitali e fa del lavoro uno

strumento di produzione, diventa fonte di gravi ingiustizie». Perciò, se «la concorrenza è legittima perché stimola la vita economica, essa, però, non deve andare contro il diritto primordiale di ogni uomo ad avere un lavoro che possa farlo vivere con la propria famiglia». Insomma, «ogni sistema economico deve avere come principio fondamentale il rispetto dell'uomo e della sua dignità».

Giovanni Paolo II aveva già affrontato il problema del lavoro nell'enciclica *Laborem exercens* affermando che sia il capitale che l'organizzazione del lavoro siano «s subordinati all'uomo quale soggetto creatore», ma ieri, approfondendo questo concetto, ha sottolineato con molta forza che solo dall'uomo, che con il suo lavoro è al centro della società, scaturiscono le relazioni di cui è intessuta la società stessa. Relazioni che, negli ultimi tempi, si sono sempre più deteriorate, lacerate nella misura in cui i posti di lavoro sono andati progressivamente diminuendo.

Non si può, perciò, «giuocare» con questo problema, quasi che volesse ammonire chi, con molta superficialità, promette posti di lavoro senza far seguire i fatti «L'assenza di lavoro, la disoccupazione e il sotto-occupato conducono molti di noi contemporanei nelle società industriali, a dubitare del senso della propria esistenza ed a disperare del futuro» e questa riflessione vale, in particolare per i giovani, i quali, senza la sicurezza del lavoro, vedono oscura la prospettiva del loro avvenire.



Giovanni Paolo II

Bruno Mosconi/Agf

Reggio, dramma della disoccupazione

«Dateci il lavoro o ci uccidiamo»

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VIANI

REGGIO CALABRIA La Calabria disperata dei senza lavoro ha vissuto ieri un'altra giornata di tensioni. A San Giovanni in Fiore (4000 iscritti al collocamento) ci sono stati tafferugli tra i disoccupati chiamati a definire l'elenco dei 200 privilegiati che potranno lavorare per qualche mese. A Nardodipace un disoccupato che non ha i soldi per pagare le tasse ha chiesto di poter lavorare le giornate necessarie per saldare il fisco. A Longobucco Campana, Nardodipace ci sono stati consigli comunali aperti al pubblico per denunciare le drammatiche situazioni dei loro paesi. La legge che ha bloccato le assunzioni nella forestale impedendo la sostituzione dei forestali andati in pensione i partiti della Calabria sta squassando le fragole della regione anche perché non si è provveduto a trasformare il settore in una realtà produttiva. Soprattutto nei paesi di montagna sono venuti meno centinaia di stipendi determinando la paralisi di economie già povere.

A Reggio il dramma ha sfiorato la tragedia. Emanuele Minerva di 48 anni, Emilio Presta (44), Gaetano Cammì (44) ed Eugenio Lombardo (45) sono saliti sul comicione della maestosa villa liberty del Riconveriti e hanno minacciato per ore di buttarsi giù. Pompieri, carabinieri, polizia hanno dovuto faticare a lungo garantendo che sarebbero stati ricevuti dal prefetto di Reggio che si sarebbe impegnato a risolvere il loro dramma ma ci sono volute cinque ore prima di convincerli. In diverse occasioni della convulsa trattativa si è tenuto un epilogo drammatico della vicenda. I quattro hanno alle spalle una storia di incertezza e precariato. Da giovani

erano stati assunti all'ex Liquichmica biosintesi una fabbrica gigantesca che avrebbe dovuto produrre mangime sintetico per animali e mai entrata in funzione. La Liquichmica ora è un ammasso di ferraglia che lotta contro la ruggine mentre molti degli operai a suo tempo assunti sono rimasti per anni in cassa integrazione sempre lì ad attendere da un momento all'altro che la situazione si sbloccasse. Nove giorni fa Minerva, Presta, Cammì e Lombardo erano stati assunti al Riconveriti, una casa di riposo ora diventata comunale per lungo degeniti e ammalati cronici. Ma ieri mattina un fax arrivato dalla sede reggina dell'Inps aveva chiesto la sospensione di sei lavoratori (tra i quali i quattro della protesta) in attesa di sapere dal ministero se, data la loro condizione avevano effettivamente diritto a quel lavoro. Un lavoro, si badi bene, di sole tre ore e venti minuti al giorno in cambio di 640mila lire al mese come addetti alle pulizie. Lombardo, che ha tre figli di tre, otto e dieci anni dice che a lui e i suoi compagni, anche loro con figli, è stato spiegato che forse «non rientrano nel progetto del 95». «Ci hanno tolto anche quell'elemosina per giunta neanche definitivamente sono settimo nella graduatoria di quelli che dovrebbero essere assunti definitivamente ma chissà quando accadrà. Mia moglie è disoccupata. Che devo fare? In prefettura ci ha ricevuto un funzionario per dirci che sarà fatto tutto il possibile. Noi, però, continuavo a essere disperati. Troppe volte ci sono state fatte promesse che si sono poi squagliate. Nelle scorse settimane a Reggio due lavoratori precari del te ferroviario erano saliti sul comico ne della direzione ferroviaria».

Mazara, localizzato il relitto. Si cercano le vittime del naufragio

«Ecco il peschereccio»

MAZARA DEL VALLO (TP) È terminata la spasmodica attesa di Mazara, delle famiglie dei pescatori e marinai del «Nuovo Ngiolo» il peschereccio di cui si erano perse le tracce dal 27 febbraio scorso. Morto Filippo Ferro, 16 anni, giovane marinato con il sogno di diventare capitano. Morto Gaspare Marrone, Diego Gallo, Antonio Giambra, Pietro Ferro, Antonino Siragusa. Morti i tre tunisini imbarcati Eleuchi Mougli, Ali Chiatmen, Habib Romdabe. L'ultimo «My Day» dell'equipaggio era stato captato il 29 febbraio da un centro radar tunisino. Un segnale debolissimo. Poi più nulla se non qualche recupero sparso nel canale di Sicilia di cassette per pesce e tetra pak di latte vuoti che appartenevano al peschereccio. L'altro ieri, di pomeriggio, «Pluto» il robot sabbacquo del cacciamine della marina militare «Milazzo» ha trovato il

relitto del «Nuovo Ngiolo». È capovolto, adagiato sul fondale profondo 48 metri, a 24 miglia circa a Sud Ovest di Lampedusa. Forse i corpi dei pescatori sono ancora nelle cabine del peschereccio. È partita la nave appoggio «Proteo», da Messina, con un team di sommozzatori, per recuperare i corpi. Il dramma si è compiuto. Gli spiriti che tutti a Mazara tentavano di scacciare hanno invece avuto ragione. La tempesta di fine febbraio ha sconvolto il mare del canale di Sicilia ha spostato al rotta del peschereccio di 137 tonnellate di stazza, ha fatto tremare e sperare l'equipaggio del Nuovo Ngiolo per qualche decina di ore, poi ha deciso di prendersi il peschereccio ed i suoi uomini. Ieri i pescatori di Mazara, gente di mare abituata alla solidità e al sacrificio, che erano partiti con le loro imbarcazioni sfidando le onde per cercare gli amici del peschereccio scomparso, hanno trasmesso via radio un messaggio all'equipaggio del cacciamine «Milazzo»: «I pescatori tutti di Mazara del Vallo, anche nella triste realtà della tragedia che si è venuta a consumare e che ci tocca tutti nel cuore, danno un vivo riconoscimento a tutto l'equipaggio della nave Milazzo e ringraziavano vivamente con emozione il comandante, il suo equipaggio e tutta la marina militare italiana».

Un dramma a Mazara si consuma, e uno nuovo se ne accende. Un altro peschereccio iscritto nel compartimento marittimo di Mazara, «Osinde», di 196 tonnellate di stazza è stato sequestrato da una motovedetta libica. A bordo ci sono nove uomini di equipaggio. I familiari dei pescatori nuovamente denunciano «Erano in acque internazionali».

Gli distruggono l'auto per il tono con cui leggeva le notizie

Mafia avverte cronista

RUGGERO FARKAS

PALERMO I boss non gradiscono le notizie sui loro affari, non vogliono che si sappia in giro quali sono le accuse nei loro confronti, non tollerano volti decisi e toni senza paura in video quando si parla di loro. Chi sgarra da questi diktat paga.

Giuseppe Crapanzano, 36 anni, redattore della testata giornalistica siciliana della Rai, ex capocronista del quotidiano palermitano L'Orca, ed ex corrispondente dal capoluogo di «Autonomia operaia» e «Paese Sera», sarebbe stato avvertito ed intimidito perché il tono usato nella lettura del Tg e le notizie lette non erano gradite ai mafiosi della Noce e della zona di via Malaspina a Palermo.

La rivelazione è del pentito Aurelio Neri, il capo del commando di rapinatori che lo scorso ottobre portò via una decina di miliardi dagli uffici delle poste centrali. Neri è stato arrestato il giorno do-

po il colpo con alcuni sacchi delle poste pieni di biglietti ed in un suo magazzino la polizia ha ritrovato un piccolo arsenale mafioso. Con lui è stato arrestato anche il figlio, complice nella rapina. Entrambi hanno deciso di collaborare pochi giorni dopo l'arresto.

L'episodio raccontato dal pentito Aurelio Neri sarebbe accaduto la sera del sette maggio dell'anno scorso. Crapanzano tornando a casa trovò la sua Fiat Duna distrutta aveva tutti i vetri in frantumi e le gomme sguardate. Nell'auto avevano lasciato il manello che era servito a spaccare i vetri. Il giornalista denunciò subito l'episodio ma non riuscì a ricostruire il movente preciso, legato al suo lavoro o ad altre cause, che potesse aver provocato una simile reazione.

«Faccio normali servizi di cronaca giudiziaria e nera», disse Crapanzano alla polizia che compilava il verbale - e svolgo i turni di lettura

del Tg della sera».

La svolta nell'indagine si deve dunque ad Aurelio Neri. Il pentito indica anche quelli che secondo lui sono gli autori dell'intimidazione: Giovanni Giordano 24 anni, e Giovanni Geloso, di 31.

Questi due gregari della famiglia mafiosa della Noce sono stati arrestati lo scorso agosto mentre tentavano di incendiare il negozio di abbigliamento della catena «Conciao» in via Scuti. Gli agenti della squadra mobile filmarono le fasi del tentativo di attentato al negozio prima di catturare i due estorsori.

Secondo Neri i boss hanno creduto che Crapanzano avesse scritto tutte le notizie che leggeva al Tg e non hanno gradito quella «persecuzione».

Il giornalista dice: «Svolgere normalmente il proprio mestiere evidentemente è considerato uno sgarro dai mafiosi. Il tono che uso nel leggere le notizie è quello mio abituale certamente non lo cambierei».

Nel caffè sopra tutto un Fernet Branca



Sopra un pomeriggio di lavoro
Sopra un pranzo impegnativo
Sopra una buona cena
Sopra tutto un Fernet Branca